

PIETRO STELLA

Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. Il “giovane Savio Domenico” (1859) di san Giovanni Bosco,

in Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone a cura di A. SINDONI e M. TOSTI, Roma, Editrice Studium, 2009, 143-167.

VII.

PER UNA STORIA DELL'AGIOGRAFIA
IN ETÀ CONTEMPORANEA.
IL "GIOVANETTO SAVIO DOMENICO" (1859)
DI SAN GIOVANNI BOSCO.

PIETRO STELLA

In questi ultimi decenni anche in Italia nei cultori di storia contemporanea si è resa più viva l'attenzione all'agiografia. Grazie in particolare alla intersezione delle scienze storiche con la sociologia e l'antropologia culturale, il sacro, il santo, la santità, i santuari, i riti ad essi correlati vengono ormai percepiti dai contemporaneisti come fattori non trascurabili sia che si studi in generale la politica, sia che si affrontino temi specifici, come la storia di "genere" o l'impatto del mondo occidentale con altre culture¹. In questa prospettiva il caso della *Vita* di Domenico Savio ha un certo interesse, perché offre la possibilità di un'indagine a tutto campo che passi dall'analisi filologica, fondata sulle testimonianze utilizzate dall'autore, al dibattito che se ne fece all'interno del processo apostolico di beatificazione, e, poi, al rilancio operato con i mezzi più vari di comunicazione sociale entro l'arco di tempo che va dall'intransigentismo ottocentesco agli anni del partito cattolico al potere e dal tentativo di riconquista dei ceti sociali entro una *societas christiana* fino a una religiosità cattolica alla ricerca di una presenza entro un mondo secolarizzato e pluralista.

¹ Cfr. E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997; R. RUSCONI (a cura di), *I santi della Chiesa nell'Italia contemporanea*, in «Cristianesimo nella storia» 18/3 (1997); F. SCORZA BARCELLONA (a cura di), *Santi nel novecento. Storia, agiografia, canonizzazioni*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998; R. RUSCONI, *Santità e culto dei santi in età contemporanea*, in A. BENVENUTI (a cura di), *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Viella, Roma 2004.

1. *La Vita di Domenico Savio e le sue fonti documentarie*

Domenico Savio era nato a Riva di Chieri (Torino) il 2 aprile 1842; suo padre, Carlo, era un fabbro ferraio dal lavoro precario in una zona a economia prevalentemente agricola; la mamma, Brigida Gaia-to, una casalinga che all'occorrenza lavorava da sarta. All'età di sette anni fu ammesso alla prima comunione secondo una prassi che cominciava a diffondersi. Il 2 ottobre 1854 fu presentato a don Bosco a Morialdo, la frazioncina di Castelnuovo d'Asti dove la famiglia Savio si era trasferita. Il 29 successivo fu accolto a Torino nell'Oratorio di don Bosco come convittore e studente di «latinità». Lasciò Torino il 1° marzo 1857 in stato di grave deperimento. Morì a quanto pare di polmonite il 9 marzo a Mondonio, dove la famiglia si era ulteriormente trasferita².

La *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni* apparve a Torino per i tipi di Giambattista Paravia nel gennaio 1859. Era inserita nella collana delle «Lectures cattoliche», pubblicazione periodica popolare che allora avevano una tiratura di tremila copie (ragguardevole per l'epoca) e una rete di diffusione capillare soprattutto nelle parrocchie del regno Sardo. Vivente l'autore seguirono fuori collana edizioni rivedute e accresciute negli anni 1860, 1861, 1866, 1878, 1880. Si ebbero anche versioni in lingua francese (1881) e tedesca (1887)³. Le edizioni italiane della *Vita*, le versioni in altre lingue, le biografie dovute ad altri autori e le rievocazioni celebrative si moltiplicarono un po' in tutto il mondo cattolico dopo che fu iniziato il processo di beatificazione dei due protagonisti: di don Bosco nel 1891 (conclusosi con la canonizzazione il 1° aprile 1934) e di Domenico Savio

² Si veda il breve profilo con bibliografia essenziale di G. ROSSI, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, vol. I, pp. 552-555.

³ P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, LAS, Roma 1977. La tiratura della prima edizione è indicata nelle fatture del tipografo libraio Paravia, Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC) A021 0321-0327. La prima edizione della *Vita* è riprodotta in G. BOSCO, *Opere edite. Ristampa anastatica*, vol. XI, LAS, Roma 1976, pp. 150-292, a cura del Centro Studi don Bosco della Università Pontificia Salesiana.

nel 1908 (canonizzato il 12 giugno 1954). La *Vita* scritta da don Bosco fu la prima a far conoscere le gesta di questo ragazzo e la prima a lanciarne la *fama sanctitatis* soprattutto a partire dalla seconda edizione, nella quale l'autore inserì un primo manipolo di "grazie" ottenute per sua intercessione.

A un primo sguardo colpiscono alcune sue caratteristiche. Si nota anzitutto l'assenza delle sorelle e due dei fratelli sono appena nominati una sola volta⁴. Eppure da un'indagine sui registri delle parrocchie dove visse la famigliola si ricava che Carlo Savio e Brigida Gaiato ebbero in tutto dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Quando Domenico rientrò in famiglia, il 1° marzo 1857 per chiudervi la vita il nove successivo, c'erano con lui nelle quattro stanze della casetta di Mondonio altri due fratelli e tre sorelle⁵.

Manca inoltre nella *Vita* qualsiasi riferimento ai grandi eventi politici che tennero in fermento il Piemonte in quegli anni cruciali della formazione italiana. Eppure nel 1855 don Bosco aveva pubblicato nella collana delle «Lectures cattoliche» un libretto dal titolo *La forza della buona educazione*, dove era narrata la vicenda di un giovane dell'Oratorio che aveva fatto parte della spedizione italiana in Crimea e che da là aveva inviato alcune lettere animate da sentimenti patriottici⁶. Inoltre *Il*

⁴ *Vita*, p. 56: «Prendevasi cura di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo» (ma il più piccolo nel marzo 1857 non arrivava ai quattro anni di età!); cfr. nota seguente.

⁵ Raimonda (Maria Caterina Raimonda) nacque a Morialdo il 6 luglio 1845, Maria (Maria Teresa Adelaide) nacque anch'ella a Morialdo il 19 giugno 1847, Giovanni (Giovanni Pietro) nacque a Morialdo il 22 novembre 1850; Guglielmo (Giuseppe Guglielmo) nacque a Mondonio il 20 aprile 1853; erano già morti: Domenico Giuseppe Carlo, Mondonio, 3-18 novembre 1840, e Carlo, Morialdo, 15-16 febbraio 1844. Sui registri la mamma è registrata con il cognome di Gajato, Agagliate, Agajate; Carlo Savio sul registro di matrimonio e su quelli di battesimo è indicato come analfabeta, ma quando cominciò a mandare i figli a studiare dovette imparare anche lui a leggere e scrivere; a Mondonio faceva da postino; cfr. M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio: quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*, Istituto Salesiano Bernardi Semeria, Castelnuovo Don Bosco (Asti) 1974: ricca miniera di dati archivistici e di memorie orali.

⁶ *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo per cura del sac. Bosco Giovanni*, Tip. G. B. Paravia, 1855 («Lectures cattoliche», a. III, 10 e 25 novembre).

galantuomo, almanacco delle «Letture cattoliche» curato dallo stesso don Bosco, negli anni 1855-1857 non mancò di fare riferimento ai dibattiti politici e alle ripercussioni che ebbero dopo il '48 le libertà civili sulle osservanze religiose. Anche la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, pubblicata da don Bosco nel 1855 e in seconda edizione nel 1859, non poteva non dare notizie sugli avvenimenti politici recenti⁷. Si hanno pertanto vari motivi che inducono ad interrogarsi sulla natura letteraria di questa *Vita*, sulle finalità che l'autore intese perseguire e perciò anche sulle intime probabili ragioni che lo indussero a certi silenzi e a una certa schematizzazione.

Nel caso della *Vita del giovane Savio* si conservano fortunatamente tuttora gli originali delle testimonianze sollecitate, selezionate e utilizzate dall'autore. Si tratta delle lettere di tre sacerdoti (il cappellano di Morialdo, un insegnante della scuola di Castelnuovo e uno di quella di Mondonio) e di notizie fornite da chierici e giovani che avevano convissuto con Domenico all'Oratorio di san Francesco di Sales, opera fondata da don Bosco a Valdocco, alla periferia di Torino, già negli anni Quaranta⁸.

Risulta anzitutto che l'autore mirò a porre nel massimo rilievo possibile il proprio protagonista lasciando nell'ombra individui e scenari che avrebbero potuto distrarre l'attenzione del lettore. Omise, ad esempio, dalla lettera scrittagli da don Giuseppe Zucca, cappellano di Morialdo, alcuni particolari non privi di interesse: nella chiesa

⁷ *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni corredata di una carta geografica d'Italia*, Tip. Paravia, Torino 1855 (ma in realtà: inizi del 1856). Se ne veda l'analisi di F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la "Storia d'Italia"*, in ID. (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1989, pp. 81-111.

⁸ ASC A2340201 (grazie attribuite alla intercessione di Domenico Savio e destinate alla seconda e terza edizione della *Vita*); A492 (3) (collocazione provvisoria): dossier delle testimonianze raccolte da don Bosco e utilizzate per la *Vita*, stampato poi in forma non sempre corretta in *Sacra Rituum Congregatione e.mo ac r.mo domino cardinali Vincentio Vannutelli relatore. Asten. Et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super introductione causae*, ex typ. pontificia in Istituto Pii IX, Romae 1913, *Summarium*, pp. 184-243; inserite poi in *Sacra Rituum Congregatione... Positio super virtutibus...*, *Summarium*, Romae 1926, pp. 445-481. Qui saranno utilizzati gli originali; sarà citata anche la *Positio* del 1913.

campestre del piccolo assembramento di case della frazioncina alla messa quotidiana e ad altre funzioni religiose i coniugi Savio conducevano i propri figli; con il piccolo Domenico – scrisse don Zucca – c'era un suo «compagno di scuola»; insieme a questi e «alternativamente con il padre» (Carlo Savio) Domenico eseguiva canti sacri, che poi usava intonare «anche a casa e nelle stalle». In ordine a una storia sociale si tratta di cenni che aiutano a ricostruire le usanze di comunità contadine che a metà Ottocento organizzavano ancora la propria sociabilità tra casa, chiesa, stalle e campi. Da don Bosco furono visti, piuttosto, come elementi che allontanavano lo sguardo dalle gesta individuali di Domenico.

Il confronto con le fonti porta inoltre a rilevare che don Bosco fece un uso molto libero dei fogli scritti che aveva sottomano e probabilmente anche delle testimonianze che aveva potuto raccogliere a viva voce. Nel secondo capitolo, ad esempio, la *Vita* riporta tra virgolette lunghi brani desunti dalla lettera inviata a don Bosco da don Giuseppe Zucca. Il tutto è concluso con le virgolette finali e l'annotazione: «Fin qui il Cappellano di Murialdo», rilievo che mira a fare intendere che si tratta di una trascrizione testuale. Ma il confronto con l'originale – tutto autografo e munito di timbri postali in data 6 maggio 1857 – porta a constatare che don Bosco intervenne tranquillamente sul testo: rese il periodare più corretto, spostò brani, introdusse addirittura particolari desunti di peso da altre testimonianze.

Il confronto con la *Vita* anche delle altre due lettere di ecclesiastici porta a convincersi che nella *Vita* l'uso del vircolato ha precipuamente una funzione letteraria. Allo scrittore, cioè, non interessa tanto la fedeltà documentaria assoluta, quanto piuttosto il garantire che riferiva testimonianze veritiere, ma intervenendo in modo da tenere viva l'attenzione del lettore, provocarne il coinvolgimento, mobilitarne i sentimenti. Così almeno sembra sia possibile spiegare l'inserimento entro la lettera di don Zucca di un brano che risulta derivato piuttosto da quanto aveva scritto il salesiano don Michele Rua (allora semplice chierico): «Piccolo di statura – si legge nella *Vita* –, non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le piccole braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il

sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara del mondo, doveva, non già trasportare il messale, ma solo avvicinarli il leggio tanto che lo potesse raggiungere, ed allora con gioia lo portava all'altro lato dell'altare». «Di cinque anni – aveva scritto don Rua – già serviva la messa, siccome poi la statura non gli permetteva di trasportare il Messale, ciò faceva il medesimo sacerdote che celebrava, compiendo esso tutte le altre funzioni del serviente». Anche rispetto a Rua don Bosco si differenzia; dal resoconto conciso di Rua cerca di fare scaturire un testo più attraente e che comunque conservi i caratteri di verosimiglianza sotto la garanzia del cappellano di Morialdo.

Si riscontra un caso analogo ponendo a confronto la *Vita* e la lettera inviata a don Bosco in data 19 aprile 1857 da don Giuseppe Cugliero, maestro di scuola a Mondonio. Il maestro riferì concisamente un episodio che riteneva «speciale», cioè meritevole di essere inserito nella progettata *Vita*: «Avendolo io un giorno rimproverato aspramente per una mancanza di cui era stato *a torto* accusato, esso soffrì ogni cosa pazientemente[,] non proferì parola e come se fosse stato realmente colpevole non si scolpò, portando in pace la correzione pel supposto fallo, quale venne poscia a cognizione mia esse[re] commesso da altro suo condiscipolo»⁹.

Nella *Vita* entro le virgolette di apertura e di chiusura la narrazione originale è trasformata in una scena drammatica, particolareggiata e movimentata, costruita secondo le regole dell'arte retorica e che sembra quasi rievocare il racconto biblico della moglie di Putifarre con Giuseppe o l'altro di Daniele accusato davanti al re Dario:

Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi, e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola. I delinquenti prevengono il colpo e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non potevo risolvermi a crederlo capace di tale mancanza; ma gli accusatori seppero dare colore di verità alla calunnia, che dovetti crederla. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo del colpevole in genere; poi mi volgo al Savio, e tal fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? Non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima volta...¹⁰.

⁹ *Positio*, p. 213.

¹⁰ *Vita*, pp. 32 ss.

Casi come questo danno un'idea delle risorse letterarie alle quali don Bosco ricorre per rendere incisiva e attraente la narrazione biografica. Vengono allora alla mente pagine analoghe, come il racconto colorito dei due ragazzi che al colmo dell'ira si sfidarono a duello a colpi di pietra in un prato e tra i quali si interpose Domenico con le sue arti suasive fino ad ammansirli¹¹. Ma per quest'ultimo episodio e per altre narrazioni simili non si possiede oggi nessun documento scritto e nessuna tradizione orale con la quale fare il riscontro. Il confronto con le fonti documentarie pone pertanto interrogativi sia sulla misura di affidabilità documentaria dei singoli episodi sia su quella della *Vita* nel suo complesso. Ma è importante non sottovalutare il fatto che dal confronto con le fonti superstiti (il caso della lettera del Cugliero non è l'unico) risulta evidente in don Bosco la tendenza a dare sviluppo letterario a episodi realmente accaduti e che come tali erano verificabili dagli stessi lettori.

Nella *Vita* meritano analogica cautela le lettere che si scambiarono Domenico e l'amico e coetaneo Guglielmo Massaglia, lettere che non sono suffragate da autografi o da copie fedeli e delle quali don Bosco asserisce di riferire «il tenore»¹². Ammesso pure che don Bosco abbia potuto avere sotto mano i due scritti, si hanno argomenti per rimanere guardinghi nei confronti del testo riferito nella *Vita*. A suggerirlo è il caso analogo delle lettere di Francesco Besucco (altro allievo dell'Oratorio morto quattordicenne il 9 gennaio 1864), delle quali don Bosco riporta appunto «il tenore» (vale a dire il contenuto) nella *Vita* che pubblicò qualche mese dopo il decesso¹³. Il confronto degli autografi con il testo riportato nella *Vita* porta a constatare che l'autore non si limitò a una mera limatura delle evidenti incertezze linguistiche; intervenne drasticamente sui contenuti e introdusse concetti

¹¹ *Vita*, pp. 43-47.

¹² Queste lettere mancano nella prima edizione e furono inserite a partire dalla seconda: *Vita*, Tip. F. Martinengo, Torino 1860, pp. 100-104.

¹³ *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni*, Tip. Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino 1864 («Lecture cattoliche», a. XII, luglio e agosto 1864). Quell'anno stesso si ebbe una edizione a Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione di buoni libri. La lettera autografa di Besucco è in ASC A10109. La riproduzione fotografica è inserita in A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. VI, SEI, Torino 1965, p. 68.

che negli originali erano del tutto assenti, anche se non estranei al mondo mentale acquisito dal ragazzo sia al paese nativo che all'Oratorio.

Torino gli [27 settembre] 1863

Carissimo sigr. padrino

O come quest'oggi i miei compagni sono contenti che già si trovano a casa. Sebbene io godo ancor più piacere nel inviarvi la presente, la quale spero che farà anche piacere a lei. Sarebbe quasi possibile che io provassi di ringraziarvi del beneficio, che lei mi ha fatto, dopo di avermi già fatto tanto tempo la scuola nella sua casa; che ho imparato molte e belle cose, le quali mi aiutano fortemente in questo onorevole oratorio, mi fu ancor da lei ad acercarmi questo convito, il quale s'impara molto, e che è molto vantaggioso per l'anima.

Adesso ringrazio ognor sempre più il Signore, di avermi favorito grandemente a preferenza di tant'altri...

Carissimo signor Padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera, che spero tornerà anche a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni vevoli a ringraziarla di tanti benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnate tante belle cose e spirituali e temporali, che mi sono di potente ajuto. Ma il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa dove nulla più mi manca né per l'anima, né pel corpo.

Io ringrazio ognor più il Signore che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani...

Rimane pertanto il dubbio che don Bosco abbia usato allo stesso modo le lettere di Savio e Massaglia, edite a partire dalla seconda edizione della *Vita* (1860).

Dal confronto tra le fonti documentarie e la *Vita* il caso più complesso (e apparentemente più intrigante) è quello delle pagine relative agli ultimi momenti di vita di Domenico. Don Bosco vi narra come un'ora e mezza prima che cominciasse l'agonia venne a visitarlo il parroco.

Dopo aver recitato con lui alcune preghiere il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: Signor prevosto, prima di partire mi lasci qualche ricordo. – Per me, rispose, non saprei più che ricordo lasciarti [...]. – Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore [...]. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi.... Oh! che bella cosa io vedo mai..... Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento¹⁴.

La *Vita* trascrive quasi alla lettera la relazione autografa consegnata a don Bosco da Michele Rua, allora semplice chierico all'Ora-torio; però muta profondamente il tratto finale relativo all'istante del decesso. Rua aveva scritto testualmente:

Un'ora e mezzo prima di morire dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti, vedendo che il Parroco usciva, lo dimandò, e gli chiese un qualche ricordo. Il parroco gli rispose: e che mai vuoi tu che ti lasci per ricordo? Non saprei più che dirti che ti ricordi della passione del Signore, non saprei dirti altro per ora. Uscito il parroco, s'addormentò, e di lì a poco svegliatosi rideva e andava dicendo: oh il parroco voleva dirmi, voleva dirmi..... eh! Questa è bella: non posso più ricordarmi di ciò che voleva dirmi, e così dicendo e ridendo con aria di Paradiso spirò colle mani composte in forma di croce innanzi al petto senza fare il menomo movimento¹⁵.

La narrazione di Rua era in sostanza collimante con i cenni che della morte del ragazzo diedero sia don Cugliero, nella lettera già ricordata¹⁶, sia Carlo Savio in una commossa lettera scritta il giorno successivo al decesso del figlio¹⁷. Don Bosco, partendo dalle espressioni

¹⁴ *Vita*, pp. 117-119.

¹⁵ *Positio*, pp. 226 ss.

¹⁶ «Nell'ultima visita che gli fece il Prevosto di Mondonio dopo d'aver già ricevuto il SS° viatico; lo pregò di lasciargli qualche ricordo: e giunto agli ultimi estremi della sua vita non permettendogli le forze di leggere, pregò il proprio genitore acciò gli leggesse l'apparecchio alla morte [...]; accondiscese il padre colle lagrime agli occhi al pio desiderio del suo Domenico il quale pochi istanti dopo invocando il nome di Gesù e di Maria s'addormentò nel bacio del Signore», ASC A492 (3) (collocazione provvisoria); *Positio*, p. 214.

¹⁷ Carlo Savio a don Bosco: «Signor molto Reverendo / Mondonio il 10 marzo 1857 / Con lacrime agli occhi mi presento con questo viglietto a V.S. molto reveren-

del chierico Rua, giunse a costruire un testo che induceva il lettore a immaginare una visione celeste.

D'altra parte don Bosco stesso l'anno precedente nel libretto dal titolo *Il Mese di maggio*, inserito in maggio nella collana delle «Letture cattoliche», aveva dato dei fatti una versione diversa da quella che poi fornì nella *Vita*:

...Negli istanti che passavano tra il ricevimento del Viatico fino alla sua morte – si leggeva nel *Mese di maggio* –, egli andava sempre dicendo: o Maria, voi mi avete esaudito, io sono ricco abbastanza. Altro da voi non dimando se non che mi assistiate in questi ultimi momenti di vita all'eternità. Quasi nel momento stesso ch'egli cessava di proferire queste parole, l'anima sua volava al cielo certamente, accompagnata da Maria di cui in vita era stato fervoroso divoto¹⁸.

In quest'ultimo racconto l'autore utilizza gli stereotipi del linguaggio immaginifico tradizionale: l'anima che «vola in cielo», Maria che «accompagna» maternamente; non insinua, come poi fece nella *Vita*, la manifestazione di un evento di natura soprannaturale; si limita ad esprimere una convinzione religiosa personale. Le due versioni cir-

da ad annunziarle una più che trista novella la quale si è che il mio Caro figliuolino Domenico di lei discepolo qual Candido giglio qual luigi Gonzaga rese l'anima al Signore la sera delli 9 andante morto ben inteso poco dopo d'aver ricevuti li SS. Sacramenti una cum la benedizione Papale / la sua mallattia fu in questa cioè si coricò il mercoledì 4 marzo e sotto la Cura del Sig. Dottor Cafassi gli fecero dieci salassi e nel mentre che stavano per intendere qual fosse la malattia onde scrivere a V. S^a ci mancò come sopra dissi avendo pure tosse alquanto profonda. / D'altro non mi occorre che profondamente riverire vostra Sign^a molto reverenda augurandole ogni prosperità a sono di ella ubb^{mo} servo / Carlo Savio». Cfr. *Vita*, p. 120: «Colle lacrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo di aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale», ASC A492 (3) (collocazione provvisoria).

¹⁸ *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo per cura del sacerdote Bosco Giovanni*, Tip. G. B. Paravia, Torino 1858 («Letture cattoliche», a. VI, aprile 1858), pp. 143 ss. (esempio edificante per il giorno XXIV). Su queste anomalie circa il decesso di Domenico tra la *Vita* e le testimonianze superstiti scrissi già nella rassegna: *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, LAS, Roma 1987, pp. 389 ss.

colarono parallele per quasi un secolo, fino alle ultime edizioni del *Mese di maggio* a metà Novecento, senza suscitare – per quanto si sa – perplessità e curiosità. Ma fu la versione data dalla *Vita* ad essere ufficializzata nella produzione letteraria e figurativa che celebrò la santità di Domenico prima e dopo il momento culminante della canonizzazione¹⁹.

2. Il processo di beatificazione e la *Vita* al vaglio della critica

I problemi di critica documentaria insiti nella *Vita del giovanetto Savio Domenico* vennero al pettine soltanto nel 1931-32, mentre erano in corso, tra loro intrecciati, il processo di canonizzazione di don Bosco e quello di beatificazione del suo allievo²⁰.

Intanto, soprattutto in Italia, era lievitato un diffuso sentimento di favore a sostegno della beatificazione di Domenico Savio. Negli ambienti cattolici era vivo il bisogno di nuovi modelli da proporre a tutte le categorie sociali e in particolare al mondo giovanile. A fine Ottocento Lucido Maria Parocchi, cardinale vicario di Roma, auspicava la canonizzazione di Nunzio Sulprizio e Domenico Savio, rispettivamente come modelli e patroni della gioventù operaia e della gioventù studentesca, proprio in tempi di capillare organizzazione di oratori parrocchiali e di associazioni giovanili di vario tipo²¹. Stando a quanto circolava presso la curia romana ed entro la cerchia dei salesiani, Pio X, che da ragazzo aveva letto la *Vita* dell'allievo di don Bo-

¹⁹ Merita di essere ricordato C. SALOTTI, *Domenico Savio*, Libreria Editrice Internazionale, Torino 1915, che utilizza con la *Vita* scritta da don Bosco la *Positio super introductionem causae*. Carlo Salotti fu poi creato cardinale e scelto come protettore dei salesiani di don Bosco.

²⁰ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, LAS, Roma 1988 (spec. pp. 149-157; 211-224).

²¹ Lettera del card. Parocchi, Albano Laziale, 4 ottobre 1895, edita in «Bollettino salesiano», a. XIX (1895), p. 285; poi in G. BOSCO, *Il servo di Dio Domenico Savio. Edizione con illustrazioni originali di G. Carpaneto*, SEI, Torino 1920, pp. 264-266. È l'epoca in cui si pubblicano biografie di bambini, adolescenti e giovani maturi: Guy de Fontgalland, Gustavo Maria Bruni, Giacomo Maffei, Pier Giorgio Frassati; cfr. qualche cenno nel mio saggio *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in E. FATTORINI, *Santi, culti, simboli*, cit., pp. 563-586.

sco, era incline a un processo celere, non subordinato a quello più complesso del santo educatore e fondatore²². E Benedetto XV, a sua volta già lettore della *Vita*, spingendosi a fare un paragone tra Luigi Gonzaga e Domenico Savio avrebbe detto: «Il secolo non si figura più i santi tanto penitenti e rigorosi»; «Savio Domenico piacerà ai giovanetti che vedranno in lui un giovane proprio come loro»²³. Qualche anno più tardi, nel contesto del fascismo impegnato nella conquista tentacolare degli adolescenti attraverso l'Opera Nazionale Balilla, la glorificazione di don Bosco e quella del suo allievo si presentavano nell'animo di Pio XI come un importante gesto per affermare il diritto della Chiesa all'educazione cristiana della gioventù.

Don Bosco venne beatificato il 2 giugno 1929 con la massima solennità, ma nel clima politicamente incerto che seguì i Patti lateranensi. Per Domenico Savio nel maggio 1931 giunse il momento delle discussioni sulla eroicità delle virtù. A questo punto si inserì il parere della sezione storica della Congregazione dei Riti circa l'affidabilità documentaria della *Vita* e quella delle testimonianze rese nel processo ordinario e in quello apostolico. Era relatore generale il padre Henri Quentin, benedettino francese, autorevole medievista e di riconosciuta competenza in critica documentaria ed ecdotica²⁴. Le testimonianze utilizzate da don Bosco erano state tutte inserite nel volume del processo informativo diocesano *Super introductione causae* stampato nel 1913 e la *Vita* era stata intramezzata alle testimonianze processuali nella *Positio super virtutibus* (1926). Non fu difficile per il padre Quentin mettere in atto procedimenti ormai posti in auge dal padre Hippolyte Delehaye e dalla scuola bollandista. Ebbe modo perciò di costruire un teorema che sconvolse tutta l'assise dei prelati e dei semplici ecclesiastici coinvolti nei due processi. A suo parere la *Vita del giovanetto Savio Domenico* scritta dal nuovo beato Giovanni Bosco non

²² Colloquio di Pio X con Carlo Salotti (20 luglio 1914) e da questi riferito nel profilo biografico *Domenico Savio*, cit., pp. 330-336.

²³ Lettera del salesiano don Giovanni Battista Francesia al rettor maggiore dei salesiani don Paolo Albera, Roma, 16 agosto 1915, edita parzialmente in G. BOSCO, *Il beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Con qualche commento e una nuova appendice per cura del sac. sal. E. Ceria*, SEI, Torino 1950, pp. 216 ss.

²⁴ Su Henri Quentin (1872-1935) cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, III, cit., pp. 214.

era affidabile, perché l'autore aveva «abbellito» ed «esagerato» (ossia: manipolato) ciò che si leggeva nelle fonti letterarie da lui adoperate; queste, prese a sé, narravano fatti che erano da considerarsi non come atti eroici, ma come comportamenti normali nella vita di un ragazzo; in secondo luogo, i testimoni dei processi erano stati quasi tutti lettori della *Vita*; non avevano fatto altro che ripetere ciò che vi avevano letto e non avevano aggiunto alcunché di rilevante in ordine alla discussione che si doveva fare sulla eroicità delle virtù; a loro volta i pochi testi non dipendenti dalla *Vita* nulla avevano dichiarato di apprezzabile come testimonianza di virtù eroiche; dei fatti soprannaturali della *Vita*, unica testimonianza era soltanto la *Vita*, che per ciò stesso non era da ritenere affidabile in quanto non suffragata da altri riscontri²⁵.

Nel teorema di padre Quentin il punto più valido era costituito dal metodo di analisi documentaria comparata. Ma la sua applicazione prestava il fianco a più di una critica. Si poteva, infatti, concludere che la *Vita*, sfrondata dagli «abbellimenti» e dalle «esagerazioni», si rivelava in realtà appoggiata su fatti effettivamente accaduti. Almeno in questo senso poteva essere assunta al processo come utile documentazione, i cui nuclei fattuali erano opportunamente correlabili con i dati forniti dai testimoni. Questi, in effetti, più che ripetere, confermarono nella sostanza i fatti narrati nella *Vita* e aggiunsero molteplici testimonianze su episodi che potevano servire a rilevare in Domenico la continuità di comportamento e di motivazioni intimamente religiose e fare concludere in favore della sua «eroicità». Tale era il caso, ad esempio, del castigo che, benché innocente, Domenico affrontò nella scuola a Mondonio. Un caso analogo fu attestato da don Rua che da chierico aveva supplito a scuola un collega (forse don Giovanni Battista Francesia): in quella circostanza un ragazzo bisbigliò qualcosa che scatenò le risa dei compagni; Domenico non riusciva a trattenersi nonostante

²⁵ *Sacra Rituum Congregatio. Sectio historica – S. Hist. N. 22. – Asten. Et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii salesiani. – Animadversionis presentate ex officio dal rmo p. relatore generale sulla “Vita del giovanotto (sic) Savio Domenico” scritta dal b. don Bosco e sul suo influsso nel decorso dei processi relativi alla causa del servo di Dio, Typis Polyglottis Vaticanis 1932.*

i richiami dell'insegnante; don Rua – come dichiarò al processo diocesano –, ben conoscendo la docilità del ragazzo e anzi stimandolo altamente, gl'intimò di porsi in ginocchio; cosa che il ragazzo fece immediatamente e semplicemente, senza scaricare su altri la responsabilità del disordine²⁶. Alla costruzione di Quentin la postulazione della causa oppose ben quattro pareri; due dei quali erano firmati dai salesiani Alberto Caviglia e Angelo Amadei e gli altri da due autorevoli laici: Costanzo Rinaudo, fondatore della «Rivista Storica Italiana», già allievo all'Oratorio e compagno di studi di Domenico, e Alessandro Luzio, storico autorevole, accademico d'Italia e archivista di Stato²⁷. Al processo apostolico si decise di accantonare la *Vita* e di proseguire la disamina secondo le norme vigenti, sulla base dei testimoni *de visu et ex auditu*.

Al di fuori del processo, senza alcun esplicito riferimento alle obiezioni del Quentin, fu il Caviglia a mediare le esigenze di critica storica con la divulgazione agiografica. A Domenico Savio dedicò un ampio studio a corredo della *Vita* riprodotta secondo l'edizione del 1878 (la penultima apparsa vivente l'autore)²⁸. Inedita è rimasta una sua ricerca che apriva altri orizzonti all'indagine filologica²⁹. Il libretto, già ricordato, *La forza della buona educazione*, pubblicato per cura di don Bosco nel 1855, per dichiarazione stessa del curatore era tratto in parte da un libretto francese intitolato: *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, edito la prima volta a Parigi nel 1853³⁰. Il protagonista era un

²⁶ *Positio super introductione*, p. 122 (in margine a questo punto della *Positio*: «Humilis semper et in omnibus fuit»).

²⁷ *Manoscritto – Asten. Et Taurinen. Beatificationi et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii salesiani. – Risposta alle "Animaversioni" presentate ex officio dal R.mo P Relatore Generale della Sezione Storica della Sacra Congregazione dei Riti*, s.n.t. [1932], che esordisce: «Beatissimo Padre».

²⁸ A. CAVIGLIA, *La vita di Savio Domenico e "Savio Domenico e don Bosco". Studio di don Alberto Caviglia*, in *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco»*, nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti, a cura della Pia Società Salesiana, vol. IV, SEI, Torino 1943.

²⁹ «Pietro» e «Jean-Pierre», ms. autografo in ASC, B 887 (8) (collocazione provvisoria).

³⁰ Paris, Bibliothèque National, Journal général d'imprimerie et de librairie, du 9 avril 1853 (Catalogue photographique D. Cote D. 59461). La Bibliothèque Nationale possiede la settima edizione, Caen, Chénel libraire - Paris, Dillet libraire, in-12, p. 36.

Jean-Pierre che nel libretto di don Bosco diventa il ragazzo *Pietro*, frequentatore dell'Oratorio e poi soldato in Crimea nel maggio-luglio 1855. Il confronto con la *Vita* di Savio portò Caviglia a notare alcune coincidenze: identica era la formulazione letteraria di uno dei proponimenti presi da Pietro nella prima comunione e poi da Domenico³¹; e, inoltre, già a Pietro erano attribuiti l'emozione e lo svenimento entro l'Oratorio al sentire il direttore che descriveva le gioie infinite del paradiso³². Si trattava di mere trasposizioni testuali? Oppure, nel caso dei propositi della prima comunione, di identità di formulari proposti dai catechisti ai bambini e, nel secondo caso, di comportamenti simili provocati dalla capacità evocativa che contraddistingueva don Bosco? Comunque sia, l'inedito del Caviglia indicava la produzione edita e inedita di don Bosco nel suo complesso come un'altra pista da percorrere per meglio definire la costruzione letteraria della *Vita* e anche per meglio individuare la continuità di messaggi che don Bosco suggeriva come impersonati in Domenico.

In tema di devozione mariana colpisce, ad esempio, la coincidenza tra quanto si legge nel *Giovane provveduto* (1847) e un episodio della *Vita*.

³¹ *La forza della buona educazione*, p. 49: «Regole di vita stabilite da me Pietro, nel giorno fortunato che ho fatto la mia prima comunione ai 12 aprile del 1845 in età di 11 anni compiuti [...] 2° Confessarmi ogni quindici giorni od una volta al mese, e comunicarmi secondo il permesso che mi darà il confessore. 3° Santificare le feste andando sempre alla messa, predica e benedizione»; *Vita*, p. 20: «Ricordi fatti da me Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni. 1° Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi dà licenza. 2° Voglio santificare i giorni festivi [...] 4° La morte ma non peccati». Quest'ultimo proposito, che riecheggia l'*atto di dolore* insegnato nel catechismo della diocesi di Torino, è il motto che si legge nel foglio che Domenico tiene in mano nel ritratto tracciato da Carlo Tomatis e posto come contro-frontespizio alla *Vita*.

³² *La forza della buona educazione*, p. 65: «Un dì standomi attorno con altri suoi compagni gli indirizzai queste parole: Pietro mio, se tu sarai sempre buono, che gran festino faremo un giorno su nel cielo con Signore! Saremo sempre con lui, lo godremo e lo ameremo eternamente! Queste parole dette quasi a caso produssero tale impressione sul sensibile suo cuore che tosto il vidi impallidire, svenire...»; *Vita*, ed. 1860, p. 110: «Un giorno in ricreazione parlavasi del gran premio di Dio preparato in cielo [...]. Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore e restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti».

S. Luigi Gonzaga – riferisce il *Giovane provveduto* – non [...] si permetteva di fissar in volto la propria madre [...]. Un altro giovanetto interrogato perché fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: Ho risoluto di non guardare sembante di donna per serbare gli occhi miei a mirare la prima volta (se non ne sarò indegno) il bellissimo volto della Madre di purità Maria Santissima³³.

Il brano è chiaramente ispirato da un libretto del Frassinetti, rispetto al quale però don Bosco introduce alcune varianti di rilievo:

S. Luigi Gonzaga non si permetteva di fissare in volto nemmeno sua madre [...]. Il nostro v.p. Carlo Giacinto, aveva tanto orrore alla impurità, che

³³ *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Paravia, Torino 1847, p. 53. Quello di Luigi Gonzaga che non fissa le donne in volto è uno stereotipo della letteratura aloisiana. Domenico Savio poteva leggerlo nel libretto di don Bosco, *Le sei domeniche e la novena in onore di san Luigi Gonzaga* («Letture cattoliche», a. II, fasc. 7, De Agostini, Torino 1854, p. 28) o nel *Giovane provveduto*, 2ª ed., Paravia, Torino 1851, p. 60 (dove è introdotta la pratica delle «sei domeniche» in onore di san Luigi), domenica terza: «Per più anni dovendo ogni di ritrovarsi colla regina di Spagna qual paggio d'onore, non la mirò mai in faccia. Anzi colla sua madre stava sempre cogli occhi bassi», espressioni che provengono dalle *Sei domeniche*, più volte ristampate, del gesuita napoletano Pasquale De Mattei (1705-1779). Qualcosa di simile Domenico poteva leggere nel profilo del chierico Luigi Comollo (1817-1839), tracciato da don Bosco: «Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri, e questo gli era un grave croccio [...]. Richiesto alcune volte se quelle sue parenti [...] fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondea che all'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva non avendole mai rimirate in faccia»; cfr. *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Speirani e Ferrero, Torino 1844, pp. 34 s.; *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*, De Agostini, Torino 1854, p. 42 («Letture cattoliche», a. I, 18 e 25 gennaio 1854). Anche Luigi Comollo aveva sorelle: due sono registrate negli atti del suo ingresso in seminario a Chieri nel 1836; don Bosco non ne fa alcun cenno nel suo profilo biografico; cfr. Torino, Archivio Arcivescovile, 12.17.2 *Elenco dei giovani aspiranti allo stato clericale 1836-1842* (con allegato il documento dello stato di famiglia). Questi atteggiamenti nei confronti delle donne furono presi di mira da una stroncatura pubblicata da «Il Cittadino» di Asti il 18 luglio 1860: «Il nostro santorello di Savio, al dire del suo biografo, non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso. Questa frase potrà far credere ad un libertino, come probabilmente siamo io e voi, o lettore, che il Savio avesse una fina malizia e sentisse un debole per le tentazioni»; cfr. F. MOTTO, *La «Vita del giovanetto Savio Domenico»: un beffardo commento de Il Cittadino di Asti del 1860*, in «Ricerche storiche salesiane», 8 (1989), pp. 369-377 (p. 375).

una volta, vedendo una persona vestita indecentemente, gli venne il vomito; e disse un giorno così: «Io sono risoluto di non guardare sembante di donna, avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se io non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria Ssma» (nella *Vita*)³⁴.

Nella *Vita* di Domenico Savio si ha qualcosa di simile:

Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se tali spettacoli gli fossero piaciuti, rispondeva, che nulla aveva veduto. Di che quasi indispettito una volta un compagno lo rimproverò dicendo: che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare tali cose? Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso³⁵.

Si potrebbero a questo punto moltiplicare le espressioni di don Bosco e quelle corrispettive di altri che rivelano poi riecheggiamenti nella *Vita* di Savio. Quelle riferite forniscono già argomenti per interrogarsi sia sul ripetersi di stereotipi mentali o anche comportamentali sia sul rilancio che usò farne il santo torinese, bilanciato com'era fra tradizione e modernità, condizionato e stimolato dalla comunità giovanile dell'Oratorio, alla quale anzitutto intendeva rivolgersi³⁶.

³⁴ G. FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, in *Opere ascetiche*, vol. III, Tip. Poliglotta Vaticana 1910, p. 187 (1ª ed.: Genova 1835), che trascrive da *Memorie dell'umile servo di Dio devoto di Maria p. Carlo Giacinto di Santa Maria* [1658-1721] agostiniano scalzo della provincia di Genova raccolte dal p. Giacinto di S. Maria del medesimo Ordine e Provincia, Stamperia del Bernabò, Roma 1728, p. 192: «Parlando una volta meco d'una donzella di gran credito nella città dissemi: "non esser egli punto curioso di vederla [...]. Poiché, mi soggiunse, io sono risoluto di non guardare sembante di donna; avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria Santissima"».

³⁵ *Vita*, p. 64.

³⁶ Ai «giovani carissimi» dell'Oratorio è esplicitamente indirizzata la prefazione della *Vita*, pp. 7-10.

3. *La Vita come messaggio religioso e pedagogico*

Se si considera infatti la *Vita* come un insieme di messaggi religiosi e pedagogici costruiti entro un tessuto biografico, occorre vederla, oltre che nel quadro della produzione letteraria di don Bosco, nel contesto delle opere educative che egli andava promuovendo. Già negli anni Quaranta e Cinquanta l'Oratorio di Valdocco si presentava come un alveare di giovani che si assembravano spontaneamente nei giorni festivi e come una scuola e un convitto che raccoglieva ragazzi delle classi meno abbienti. Nel corso degli anni Sessanta la «Casa annessa all'Oratorio» giunse a ospitare circa ottocento giovani studenti e artigiani, in una città che allora si aggirava sui 210.000 abitanti. L'Oratorio era anche il simbolo di una prassi educativa che voleva essere aperta alla modernità e che peraltro era motivo di giudizi contrastanti anche all'interno della compagine cattolica. In regime di libertà politica, in tempi in cui la gioventù emergeva come classe sociale a sé stante con proprie aspirazioni e propri comportamenti, don Bosco si impegnò, comunque, in iniziative che miravano ad attrarre schiere di giovani nell'intento di radicare in loro un nocciolo solido di convinzioni religiose e di promuoverne l'inserimento nella società civile³⁷.

Nella *Vita* di Domenico Savio il nucleo di messaggi religiosi e pedagogici più importante è forse quello che descrive Domenico come attratto da tre temi enunziati nel corso di una predica all'accolta dei giovani, tenuta sicuramente da don Bosco nei primi mesi del 1855: «È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; farsi santi è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo». Domenico è presentato come un ragazzo nel quale era radicata l'idea che per farsi santi fosse necessario dedicarsi ad atti penitenziali straordinari, oltre che a un'intensa e prolungata vita di preghiera. Era questa un'idea contro cui prendevano le distanze opere classiche dell'umanesimo devoto ben note a don Bosco, come il *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli e l'*Introduzione alla vita devota* di Francesco di Sales³⁸. Nella *Vita* l'as-

³⁷ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, LAS, Roma 2003, 2 voll. (Istituto Storico Salesiano - Studi, 20).

³⁸ Cfr. in proposito P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, LAS, Roma 1979², pp. 218-222; ID., *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna 2001.

sunto dottrinale dell'umanesimo devoto diventa la cifra della narrazione biografica. Don Bosco presenta il ragazzo in crisi tra modelli di santità «facile» prospettati nel discorso (adempimento gioioso e generoso dei propri impegni quotidiani) e quelli che il ragazzo stesso avverte come più idonei (penitenze afflittive e preghiera prolungata e assorbente). Domenico – scrive don Bosco nella *Vita* –, colpito dagli argomenti della predica, si appartò durante la ricreazione comune in cortile, quasi che il gioco non fosse compatibile con l'impegno a farsi santo. Il fatto non sfuggì al «direttore» dell'Oratorio; questi comprese che nel ragazzo si era creata una sorta di corto circuito circa i contenuti prospettati nel secondo tema (è facile farsi santi, perché nient'altro si richiede che il compimento generoso dei propri adempimenti umani e cristiani). La *Vita* prosegue descrivendo la serie di interventi compiuti da don Bosco per ricondurre il ragazzo a rinsaldare i due temi proposti: niente rinunzie nel cibo, niente frammenti di legno nel letto, coprirsi bene. Alla descrizione della crisi segue nella *Vita* quella degli impegni di Domenico nella via «facile» per farsi santi: sollecito e gentile con tutti; in prima linea nell'avvicinare i giovani che erano appena arrivati nel convitto e che erano ancora disorientati; allievo diligente nelle classi di latinità che frequentava in città presso scuole private; in prima fila con il piccolo drappello della Compagnia dell'Immacolata, composta inizialmente da nove giovani, chierici e ragazzi, che miravano a costituirsi come «quadri intermedi» e *longa manus* di don Bosco nella massa dei giovani convittori e oratoriani³⁹. La *Vita* dà rilievo all'impegno di Domenico in alcune pratiche religiose che stavano diventando una peculiarità della religiosità cattolica tra

³⁹La *Vita* descrive la fondazione della Compagnia dell'Immacolata come una iniziativa di Domenico Savio. Senza dubbio egli fu il «fondatore» (insieme ad altri otto!). È questa l'ipotesi che nasce dall'esame dei primi verbali che tuttora si conservano in ASC, E452 (323,3) (collocazione provvisoria). Primi soci: Giuseppe Rocchietti, Giuseppe Bongiovanni, Giovanni Bonetti, Francesco Vaschetti, Domenico Savio, Luigi Marcellino, Celestino Durando, Giuseppe Momo e Michele Rua (erano chierici: Rocchietti, Rua). Il Regolamento (in data 9 giugno 1856) inizia con la professione dei soci, tra i quali è incluso anche Giovanni Cagliero. Padre Quentin non conosceva questa documentazione; prese piuttosto lo spunto dalla testimonianza scritta di Giuseppe Bongiovanni (in cui Domenico è presentato come «quarto») per contestare la narrazione dei fatti data da don Bosco nella *Vita*.

Otto e Novecento: confessione sacramentale frequente, comunione eucaristica infrasettimanale, culto mariano imperniato attorno al culto a Maria Immacolata e celebrato soprattutto nel corso del mese di maggio; si sofferma inoltre a sottolineare la forte propensione di Domenico alla preghiera colloquiale (al punto di rimanere «distratto» in chiesa per ore mentre gli altri giovani erano altrove); e, quasi parafrasando i profili agiografici di Luigi Gonzaga e di altri santi, insinua il convincimento che il ragazzo avesse il dono di rivelazioni e visioni soprannaturali.

La *Vita* presenta Domenico che rivolge parole programmatiche a un compagno che era appena giunto all'Oratorio: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri»⁴⁰. Domenico – nota inoltre don Bosco – «godeva di se medesimo»⁴¹. In espressioni di questo genere i ragazzi che scorrazzavano nel cortile dell'Oratorio potevano trovare una eco di un motto di san Filippo Neri che si leggeva sotto il porticato: Saltate, schiamazzate a piacimento, purché non facciate peccati. Per don Bosco quelle frasi esprimevano molto di più: l'allegria «vera» dell'Oratorio scaturiva dal sentirsi in grazia di Dio; l'allegria era indice cioè di un'armonia tra coscienza e comportamento esteriore. Il modello che prospettava in chiave biografica era anche la ripresentazione biografica di un tema già proposto nel *Giovane provveduto* in replica ai *philosophes* e in risposta a chi insinuava che vivere come cristiani da giovani equivaleva a condurre una vita disumana e disumanizzante⁴². Appunto in questo superamento dell'immaginario popolare sul santo penitente, taumaturgo, terapeuta e in questo recupero dell'umanesimo di Filippo Neri e di Francesco di Sales (ma già anche di Erasmo da Rotterdam) è da vedere il seme di mo-

⁴⁰ *Vita*, p. 86.

⁴¹ *Ibid.*, p. 69.

⁴² *Il giovane provveduto*, ed. 1847, pp. 28 s.: «Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù. – [...], I santi [...] vivevano in somma allegria». Fonte letteraria è il libretto: *Guida angelica. O siano pratiche istruzioni per la gioventù. Opera utilissima a ciascun giovanetto data alla luce da un sacerdote secolare milanese, corretta ed accresciuta*, Stamperia Reale, Torino 1767, pp. 70-74: «Alcuni inganni del demonio per ritirare la gioventù dalla pietà e divozione e modo di superarli».

dernità nel modello giovanile proposto da don Bosco⁴³. Quanto la *Vita* rispondesse ad aspettative comuni e a istanze inesprese risulta anche in qualche modo dal successo editoriale. Come emerge dai contratti di stampa, delle tre prime edizioni della *Vita* nel triennio 1859-1861 fu fatta una tiratura complessiva di ben tredicimila esemplari⁴⁴. È un dato che sul piano della ricerca storica induce a riflettere: e non solo per quanto concerne una semplice storia del libro.

Delle testimonianze che aveva raccolto, don Bosco fece un uso quasi completo. Tuttavia, risultano accantonate alcune testimonianze e risultano tralasciati alcuni episodi che per certi aspetti si rivelano interessanti in ordine a una conoscenza più completa. Tra questi, c'è il caso narrato da Giusto Ollagnier, un ragazzo che, giunto all'Oratorio da Susa nel 1856, fu compagno di cortile e di scuola con Domenico⁴⁵. Narra Ollagnier, nel suo italiano incerto, che entrambi soffrivano di mal di testa; un giorno Domenico gli «domandò se per caso non aveva qualche buona orazione dedicata al glorioso S. Aventino protettore pel mal di capo»; «io – aggiunse – gli dissi di sì»; insieme i due ragazzi si recavano nella chiesetta dell'Oratorio, si inginocchiavano davanti a un altare e recitavano insieme il formulario di implorazione al santo terapeuta di Troyes, la cui devozione a Torino aveva come centri principali la chiesa

⁴³ Sui contenuti del *De civilitate morum puerilium* di Erasmo (1530) si veda R. CHARTIER, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino 1988, pp. 30-33 (titolo originale della raccolta di saggi: *Lectures et lecteurs dans la France d'ancien Régime*, Seuil, Paris 1987).

⁴⁴ Cfr. sopra, nota 3. In ordine a una storia del libro sono interessanti le clausole che si leggono nel contratto per la terza edizione: «Tipografia Italiana di Martinengo e Comp. Piazza Vittorio Emanuele, n. 22, casa Aymonin. – Deve il Sig. Sacerdote don Giovanni Bosco, in Torino, le seguenti pagabili a pronti contanti – valuta alla tariffa. In ritardo di pagamento correrà l'interesse del 1,2 per cento al mese. – Torino, il 6 giugno 1861. – Per la stampa di copie 5 mila della *Vita* del giovanetto Savio Domenico, 3^a ed., di fogli sei di stampa, in-32°, al prezzo convenuto per ogni foglio sciolto di £. 110, importa £. 660. – Per la composizione, stampa e carta in colore delle relative 5 mila copertine, il puro costo importa £. 30. In tutto £. 690. – Ricevuto il saldo. – 27 giugno 1861. – Martinengo F^o e Comp.».

⁴⁵ A questo proposito si veda il mio saggio: *Sant' Aventino, san Domenico Savio e alcune questioni di storia*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, LAS, Roma 1991, pp. 361-373. La *Positio super introductione causae*, pp. 218 s., legge erroneamente Giusto Allaguier.

di S. Rocco e quella di S. Domenico (entrambe sui percorsi che i ragazzi dell'Oratorio facevano per andare a scuola). La testimonianza di Giusto Ollagnier apre uno spiraglio sul vissuto religioso che don Bosco aveva ritenuto opportuno non porre in evidenza nella *Vita*.

Un altro silenzio di don Bosco è sul motivo preciso per il quale nell'autunno 1856 Domenico si recò a Mondonio, dove la mamma era «gravemente inferma»⁴⁶. A dare chiarimenti fu Teresa Savio, sorella di Domenico, al processo apostolico il 26 gennaio 1915: nel settembre 1856 il ragazzo ottenne di partire da Torino per raggiungere la mamma che era nell'imminenza del parto. Stando a Teresa, avvicinosi al letto, Domenico mise in collo alla mamma un abitino «color verde». Venne alla luce Caterina⁴⁷. Dai registri parrocchiali risulta che a fare da padrino fu proprio Domenico. Aggiunse Teresa che il fratello raccomandò alla mamma «di tenere prezioso quell'abitino»⁴⁸, che però, passato da una partoriente all'altra, finì poi smarrito.

Particolari di questo genere inducono a ritenere che la vita vissuta di Domenico sia stata più complessa di quella che risulta presentata nella *Vita* elaborata da don Bosco. Di fatto gli ideali prospettati dal santo educatore non divennero dominanti al punto da portare all'esclusione di forme religiose assimilate in precedenza, quali appunto erano il culto di santi terapeuti come sant'Aventino e il ricorso ad abitini per finalità propiziatrici. Più in generale si è indotti a non amplificare il ruolo e l'efficacia che sui processi di formazione personale e di modernizzazione della società ebbe nel corso dell'Ottocento l'apprendimento attraverso la lettura e la scolarizzazione⁴⁹.

⁴⁶ Accenna a quest'episodio G. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, vol. V, Scuola tipografica e libreria salesiana, San Benigno Canavese 1905, p. 626.

⁴⁷ Caterina (Maria Caterina Elisabetta) nacque a Mondonio il 12 settembre 1856. Dopo di lei nacquero: Teresa (Maria Firmina Teresa) il 23 novembre 1859 e Maria Luigia (8 maggio 1863-1° agosto 1864). L'episodio del 1856 è ricordato con molti particolari e sulla base di varie testimonianze da M. MOLINERIS, *Nuova vita*, cit., pp. 25-34. Pare che l'abitino o scapolare portato da Domenico fosse lo «scapolare verde» o «scapolare del cuor immacolato di Maria» che nel 1840 ebbe all'origine una visione di suor Giustina Bisqueyburu (morta nel 1903) a Parigi, rue du Bac, e anche a Torino fu diffuso dalle Figlie della Carità.

⁴⁸ *Positio super virtutibus*, p. 331.

⁴⁹ È la tesi prospettata in H. J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Il

Tornando alla *Vita*, oltre all'assenza di sorelle e di coetanee è da notare quella di Margherita e Marianna Occhiena, rispettivamente sorella e madre di don Bosco, le quali nell'Oratorio accudivano da anni alle necessità quotidiane dei ragazzi insieme ad altre donne volenterose (tra queste, la madre del canonico Lorenzo Gastaldi, poi arcivescovo di Torino). L'assenza quasi totale di donne lascia intendere che la *Vita*, come presentazione selettiva di fatti, era un messaggio educativo fatto su misura dei ragazzi e dei loro educatori di centri che comportavano la separazione tra maschi e femmine secondo lo stile e le leggi di allora: solo ragazzi o ragazze e solo educatori maschi o femmine a seconda che si trattasse di istituti maschili o femminili. Non si trattava per quei tempi di antifemminismo o sessuofobia, ma di stili e norme di vita. Già negli anni di Domenico Savio don Bosco curò per le «Lecture cattoliche» il libretto: *Conversione di una valdese*⁵⁰ e, per le ragazze, la ristampa degli *Avvisi alle figlie cristiane* di Vincenzo Strambi⁵¹, a riprova del suo inserimento entro una specifica cultura e dei diversi criteri di scrittura postulata dall'attenzione ai destinatari. La *Vita del giovanetto Savio Domenico* si iscrive ovviamente – ma non bisogna dimenticarlo – entro la cornice di una cultura che è ben diversa da quella di oggi. Sotto quest'aspetto ha poco di innovativo e si distingue piuttosto per un eloquio italiano facile, adatto anche alla lettura ad alta voce (nei convitti giovanili entrò infatti nell'uso della lettura comune a mensa o nei grandi dormitori).

Oltre che con l'ambiente domestico la *Vita* è selettiva persino nei confronti dell'ambiente oratoriano. L'affollamento domenicale dell'Oratorio è, ad esempio, appena percepibile sullo sfondo di alcuni epi-

Mulino, Bologna 1989 (ed. or.: *The Legacies of Literacy. Continuities and Contradictions in Western Culture and Society*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1987); ID. (a cura di), *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, Il Mulino, Bologna 1986 (ed. or.: *Literacy and Social Development in the West: a reader*, Cambridge University Press, Cambridge 1981).

⁵⁰ *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo esposto dal sac. Bosco Gioanni*, Tip. P. De Agostini, Torino 1854 («Lecture cattoliche», a. II, marzo 1854).

⁵¹ *Avvisi alle figlie cristiane del venerabile monsignor Strambi. Aggiunto un modello di vita virtuosa nella giovane Dorotea*, Tip. G. B. Paravia, Torino 1856, ristampa anastatica in G. BOSCO, *Opere edite*, vol. VIII, LAS, Roma 1976, pp. 487-505.

sodi che, come di consueto, hanno in massimo rilievo il protagonista: Domenico che interviene in cortile per indurre un crocchio di ragazzi ad allontanarsi da un uomo che aveva cominciato a fare discorsi irriverenti «da far inorridire»⁵² o impegnato nel gioco della *rana cirimella* «con un grosso bastone sulle spalle» come «un Ercole con la clava» e «mostrarsi perdutamente affezionato a quel gioco»⁵³.

A rilevarne le caratteristiche come scritto agiografico è utile anche l'analisi delle grazie attribuite all'intercessione di Domenico Savio. L'ultima edizione, apparsa vivente don Bosco (1880), ne riportava dieci; sei erano firmate da ragazzi, a riprova della *fama sanctitatis* da loro nutrita e del ruolo che occupava nella loro religiosità Domenico, così come lo avevano conosciuto direttamente all'Oratorio o tramite il profilo tracciato da don Bosco. Significativamente nella rubrica corrispettiva di grazie pubblicate dal «Bollettino salesiano» negli ultimi decenni del Novecento sono quasi scomparsi gli attestati di gratitudine sottoscritti da ragazzi; prevalgono invece quelli di donne che si sono rivolte a Domenico Savio «santo delle culle e delle mamme» e che ne hanno indossato l'«abitino» secondo una pratica devota lanciata dai salesiani di Torino a partire dal 1956⁵⁴. Ci sarebbe da chiedersi se ciò non sia il risultato di una nuova attitudine dei giovani di fronte ai modelli loro proposti e alla santità canonizzata.

Ultima notazione: la *Vita* ebbe un ruolo inatteso in ordine alla storia dei processi di beatificazione e ai riflessi sulla mentalità collettiva. Il dibattito suscitato dal padre Quentin ebbe come effetto una più attenta riflessione sul ruolo da dare ai testi agiografici nella disamina sia delle fonti documentarie sia della *fama sanctitatis* e delle virtù «eroiche». Già negli anni Trenta e Quaranta del Novecento si ebbero in ambito cattolico approfondimenti teologici sulla relativa eroi-

⁵² *Vita*, ed. 1860, pp. 56 s.

⁵³ *Vita*, ed. 1859, p. 60.

⁵⁴ M. MOLINERIS, *Nuova vita*, cit., p. 34: «La direzione generale delle opere salesiane fin dal mese di marzo del 1956 ha messo a disposizione delle mamme e di tutti i richiedenti un nuovo artistico abitino di seta bianca e a colori, cucito su un cartoncino di forme diverse, impreziosito della reliquia e dell'immagine, pure a colori, del Santo».

cità riscontrabile in adolescenti e anche in bambini⁵⁵. E a partire dagli anni Cinquanta la canonizzazione del giovane allievo di don Bosco contribuì ad allargare anche nell'immaginario collettivo gli orizzonti del concetto di santo e di santità.

⁵⁵ Da menzionare R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Parvuli*, in «La vie spirituelle», 25-26 (1930-1931), pp. 174-186; ID., *L'héroïcité de la vertu chez les enfants. Les Maîtres et les modèles*, in «La vie spirituelle», 42 (1935), pp. 34-52; ID., *Le virtù eroiche nei bambini*, in «Vita cristiana», 15 (1943), pp. 458-470; P. BROCARDO, *Verso un nuovo tipo di santità eroica*, in «Salesianum», 12 (1950), pp. 182-214; e per una messa a punto: V. LELIÈVRE, *Les jeunes peuvent-ils être canonisés?*, Téqui, Paris 1983. Fu inoltre posto più in generale il problema dei santi agiografi antichi e moderni: W. VAN DEN STEINEN, *Heilige als Hagiographen*, in «Historische Zeitschrift», 143 (1931), pp. 229-256; G. LUONGO (a cura di), *Scrivere di santi*. Atti del II Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia, Napoli, 22-25 ottobre 1997, Viella, Roma 1998.